



IL CARD. BRAZ DE AVIZ AGLI ISTITUTI SECOLARI A MADRID

Come il sale che dà sapore

Incontro, salvezza, speranza: sono le parole chiave scelte dal cardinale per sintetizzare il ruolo degli istituti secolari nella nuova evangelizzazione. Ne ha parlato a Madrid, durante la giornata di formazione, promossa dalla Conferenza spagnola degli istituti secolari.

L 23 giugno scorso, il card. João Braz de Aviz, Prefetto della Congregazione per la vita consacrata, partecipando a Madrid alla giornata di formazione degli istituti secolari ha proposto loro alcune considerazioni che ci sembrano quanto mai stimolanti per tutti i religiosi, poiché delineano in maniera molto intensa tratti della missione che la vita consacrata è chiamata a svolgere oggi in ordine alla nuova evangelizzazione e gli atteggiamenti che devono caratterizzarla. Lo riportiamo qui di seguito per intero.

Carissime e carissimi, è con viva gioia che partecipo a questo incontro, convinto che ciascuno di noi tornerà a casa arricchito da un'esperienza forte di quella comunione che è frutto dello Spirito.

Mi piace condividere con voi oggi una riflessione su l'apporto degli Istituti secolari alla nuova evangelizzazione.

Io naturalmente potrò offrirvi alcune considerazioni, ma credo che il lavoro più grande e il contributo maggiore possa venire da ciascuno e ciascuna di voi che vivete questa vocazione e al tempo stesso la vivete secondo un carisma specifico.

Vorrei riproporvi in questa riflessione alcuni passaggi del *Messaggio della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (7-28 ottobre 2012)* sul tema: "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana".

Un documento molto intenso che richiama in apertura il passo evangelico di Giovanni che narra l'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo. La samaritana, come precisa il bollettino del Sinodo proponendo una sintesi del *Messaggio*, è «immagine dell'uomo contemporaneo con un'anfora vuota, che ha sete e nostalgia di Dio, e al

quale la Chiesa deve andare incontro per rendergli presente il Signore. E, come la samaritana, chi incontra Gesù non può fare a meno di diventare testimone dell'annuncio di salvezza e speranza del Vangelo».

Come Gesù al pozzo di Sichar

Sottolineo tre parole su cui ritornerò: *incontro, salvezza, speranza*.

Ma continuiamo a volgere lo sguardo al *Messaggio* che ci ricorda che, come ha fatto Gesù al pozzo di Sicar, «anche la Chiesa sente di doversi sedere accanto agli uomini e alle donne di questo tempo, per rendere presente il Signore nella loro vita, così che possano incontrarlo, perché solo il suo Spirito è l'acqua che dà la vita vera ed eterna. Solo Gesù è capace di leggere nel fondo del nostro cuore e di svelarci la nostra verità. Condurre gli uomini e le donne del nostro tempo a Gesù, all'incontro con lui, – scrivono ancora i vescovi – è un'urgenza che tocca tutte le regioni del mondo, di antica e di recente evangelizzazione. Ovunque, infatti, si sente il bisogno di ravvivare una fede che rischia di oscurarsi in contesti culturali che ne ostacolano il radicamento personale e la presenza sociale, la chiarezza dei contenuti e i frutti coerenti».

Dopo aver ricordato con forza che la fede si decide nel rapporto che si instaura con il Signore Gesù, il *Messaggio* aggiunge: «Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di Chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati e lì far loro incontrare Gesù, offrire oasi nei deserti della vita. Di questo sono responsabili le comunità cristiane e, in esse, ogni discepolo del Signore: a ciascuno è affidata una testimonianza insostituibile, perché il Vangelo possa incrociare l'esistenza di tutti; per questo ci è chiesta la santità della vita. Qualcuno chiederà come fare tutto questo. Non si tratta di inventare chissà quali nuove strategie, quasi che il Vangelo sia un prodotto da collocare sul mercato delle religioni, ma di riscoprire i modi in cui, nella vicenda di Gesù, le persone si sono accostate a lui e da lui sono state chiamate, per immettere quelle stesse modalità nelle condizioni del nostro tempo».

Abbiamo bisogno di conversione

Se dunque la nuova evangelizzazione ci interpella come comunità credente e come persone che possono lodare Dio per il dono della fede, tutto comincia con il riconoscere che abbiamo bisogno di conversione. «Se questo rinnovamento fosse affidato alle nostre forze, ci sarebbero seri motivi di dubitare, ma la conversione, come l'evangelizzazione, nella Chiesa non ha come primi attori noi poveri uomini, bensì lo Spirito stesso del Signore. Sta qui la nostra forza e la nostra certezza che il male non avrà mai l'ultima parola, né nella Chiesa né nella storia», dicono ancora i vescovi. Poi aggiungono: «Questo sereno coraggio sostiene anche il nostro sguardo sul mondo contemporaneo. Non ci sentiamo intimoriti dalle condizioni dei tempi che viviamo. Il nostro è un mondo colmo di contraddizioni e di sfide, ma resta creazione di Dio, fe-

rita sì dal male, ma pur sempre il mondo che Dio ama, terreno suo, in cui può essere rinnovata la semina della Parola perché torni a fare frutto».

Ho voluto richiamare questi passaggi perché credo che ognuna di queste espressioni parli in modo tutto speciale ai membri degli istituti secolari e in particolare a voi che vivete in una delle nazioni che ha visto tanti santi nelle diverse epoche esprimere la propria fede con radicalità e passione. Penso ai grandi rinnovatori come sant'Ignazio di Loyola e santa Teresa d'Avila, ma penso anche ai tanti martiri della guerra civile spagnola, sacerdoti, religiosi e molti altri fedeli che hanno dato la vita per non rinnegare la fede e che restano sconosciuti alle cronache dei giornali.

Ciò nonostante, come per altri Paesi dell'Europa, oggi siamo di fronte ad una Spagna che ha bisogno di essere ri-evangelizzata, nella quale si sente cioè sempre più il bisogno di far risuonare l'annuncio di salvezza, la buona novella.

Non mi soffermo su una lettura sociale, culturale e politica del Paese che conoscete bene, neppure identifico le cause che hanno determinato questo passaggio da un Paese *originario* della fede (come lo definì Benedetto XVI nel suo viaggio a Barcellona) ad un Paese che, in certo modo, deve recuperare il senso vero della fede.

Il rapporto Chiesa-mondo

Desidero invece brevemente riflettere con voi, consa-

CARLO ROCCHETTA - BARBARA BAFFETTI

Un Dio vicino

Novena alla divina Tenerezza

Fin dai primi mesi del suo pontificato è stato udito il forte richiamo di papa Francesco alla custodia e alla tenerezza di Dio. Cogliendo questa sollecitazione, gli autori accompagnano i fedeli in un cammino di avvicinamento all'amore di Dio.



«SUSSIDI PER I TEMPI LITURGICI»

pp. 56 - € 2,80

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

crati nel mondo, sul rapporto tra Chiesa e mondo, tra la Chiesa e l'insieme delle istituzioni e contingenze politiche, sociali e culturali in cui i cristiani si trovano a vivere.

In una riflessione sul mistero e la vita della Chiesa il card. Georges Cottier, OP, teologo della casa pontificia, scriveva: «Tra le ragioni di molte difficoltà nei rapporti tra la Chiesa e l'ordine mondano temporale registrate in epoca moderna e contemporanea c'è anche questa: in alcuni casi, davanti ai rivolgimenti della storia e al consolidarsi di nuovi assetti culturali, sociali e politici, in alcuni ambienti cristiani, l'unico criterio di valutazione è diventato la maggiore o minore conformità di tali assetti ai modelli che avevano dominato nei secoli precedenti, quando l'unanimità di matrice cristiana della società civile finiva per plasmare o almeno influenzare anche gli ordinamenti politici e sociali. Nei rapporti tra la Chiesa e il mondo moderno è riaffiorata talvolta questa tentazione: l'impulso a concepire la Chiesa come forza antagonista di quell'ordine politico e culturale che dopo la Rivoluzione francese non si presentava più come un ordine cristiano.

Porsi in maniera aprioristica in contrasto rispetto ai contesti politici e culturali dati non appartiene di per sé alla Tradizione della Chiesa – continua il teologo –, è piuttosto una connotazione ricorrente nelle eresie di radice gnostica, che spingono il cristianesimo in una posizione pregiudizialmente dialettica rispetto agli ordinamenti mondani, e interpretano la Chiesa come un contropotere rispetto ai poteri, alle istituzioni e ai contesti cultura-

li costituiti nel mondo» (*Il Concilio Vaticano II: la Tradizione e le istanze moderne*).

Porsi dunque in atteggiamento ostile di fronte a una cultura – e alle istituzioni che ne sono un frutto – che pure sembra aver messo da parte Dio, rischia di farci dimenticare quanto sottolineava Benedetto XVI nell'omelia con cui aprì il suo pontificato, quando ricordava che «non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisce duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini».

Con la sua semplicità e con l'incisività che lo caratterizza, anche papa Francesco ha ripetuto che a volte il comportamento di noi cristiani, invece di avvicinare, allontana dal Signore. «Siamo tante volte controllori della fede, invece di diventare facilitatori della fede della gente... quando siamo su questa strada, in questo atteggiamento, noi non facciamo bene alle persone, alla gente, al popolo di Dio. Pensiamo a tanti cristiani di buona volontà che sbagliano e che invece di aprire una porta la chiudono... E chiediamo al Signore che tutti quelli che si avvicinano alla Chiesa trovino le porte aperte, aperte per incontrare questo amore di Gesù».

La prima parola: "incontro"

Ecco dunque che torna la prima parola delle tre che vorrei segnassero il cammino di questa riflessione con voi. La prima parola è quindi *incontro*.

Non scontro o contrapposizione, ma incontro. I cristiani uomini e donne dell'incontro. Meglio ancora potrei dire, secondo quanto ci sta indicando papa Francesco, uomini e donne che escono e vanno verso quelle che lui chiama le "periferie esistenziali", qualsiasi esse siano. «Dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una "cultura dell'incontro", una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, che non hanno la stessa fede. Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio. Andare all'incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza» (*Veglia di Pentecoste, sabato 18 maggio*).

Incontro con tutti senza negoziare la nostra appartenenza

Come si fa ad incontrare l'altro che la pensa diversamente da noi, senza costringerlo ad essere come noi e al tem-

GIOVANNI NERVO

Le pratiche della carità

Attualità delle opere di misericordia

Le opere di misericordia, spirituale e corporale, una volta si imparavano a memoria al catechismo. Poi sono scomparse, dal libro e talvolta anche dalla vita. Giovanni Nervo (1918-2013), primo presidente di Caritas Italiana, si interroga sul loro significato e sull'attualità della loro pratica alla luce delle beatitudini indicate dal Vangelo.

«CAMMINI DI CHIESA»

pp. 80 - € 6,00



.....DELLO STESSO AUTORE

HA UN FUTURO IL VOLONTARIATO?

pp. 144 - € 13,40

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

po stesso senza negoziare la nostra appartenenza, come dice il papa?

Eppure questo è l'atteggiamento di base, o potremmo dire, il terreno della nuova evangelizzazione.

Soprattutto nei paesi di tradizione cristiana, nei quali si tratta di fare i conti con una società e una cultura che non riflette più, come accadeva in passato, i principi del cristianesimo, la domanda è: che fare? chiudersi? Fare corpo con quelli che la pensano come noi e lasciare fuori gli altri o peggio ancora combatterli? Contrapporre il nostro potere, anzi cercare di rafforzare il nostro potere per poter vincere gli altri?

Oppure uscire dai nostri luoghi sicuri e andare incontro agli altri rivestiti, non armati, delle nostre convinzioni che derivano dalla nostra fede?

In questo ritengo che il contributo che possono dare gli istituti secolari sia molto grande.

La specificità della vostra vocazione vi porta a non avere quella visibilità e missione che è tipica dei religiosi o dei movimenti. L'icona che richiama questa particolare forma di consacrazione è quella del sale che si scioglie e dà sapore, del lievito che si disperde a fa fermentare la massa.

Vorrei dire che è quasi nella vostra natura quello di non fare corpo per contrapporvi. La vostra vocazione vi pone tra gli altri addirittura senza segni distintivi esteriori, proprio per non creare distanze che possono allontanarvi; vi fa essere con gli altri nella ricerca della soluzione alle sfide piccole e grandi di questo tempo, consapevoli che tutti possono contribuire al bene; vi fa infine essere per gli altri, con la generosità che caratterizza ogni vita donata al Signore.

La domanda che ci facevamo prima non è nuova: già Paolo VI nella sua prima enciclica (1964) l'aveva presentata. Rileggiamo un passaggio molto interessante: «Come la Chiesa deve premunirsi dal pericolo di un relativismo che intacchi la sua fedeltà dogmatica e morale? Ma come insieme farsi idonea, per avvicinare e salvare tutti? Non si salva il mondo dal di fuori; occorre, come il Verbo di Dio che si è fatto uomo, immedesimarsi, in certa misura, nelle forme di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo, occorre condividere [...] se si vuole essere ascoltati e compresi. Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo, dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio. Tutto questo dovremo ricordare e studiarci di praticare secondo l'esempio e il precetto di Cristo» (*Ecclesiam suam* 49).

Fratelli quindi, prima di essere padri e maestri. Non è questo lo specifico della secolarità consacrata, che trova il suo fondamento nella via dell'incarnazione seguita da Cristo, capace di vivere nel mondo, senza perdere la propria differenza e alterità?

Forse non è un caso che lo stesso Paolo VI abbia stimato così tanto gli istituti secolari, li abbia incoraggiati e soprattutto li abbia aiutati con il proprio magistero a penetrare non solo nella loro missione, ma nella stessa loro identità.

La secolarità consacrata dice nell'oggi la relazione del Vangelo con il mondo nel segno dell'incarnazione e del mistero pasquale, annuncia e realizza la vicinanza radicale di Dio al mondo in Gesù Cristo, grazie all'azione incessante dello Spirito.

La vostra vocazione vi chiama a vivere come Gesù insieme agli uomini e in comunione col Padre. E gli uomini con cui sta il Signore non appartengono a categorie privilegiate, sono uomini e donne comuni, addirittura peccatori!

La secolarità consacrata consiste in questa duplice appartenenza: essere abitati dal Signore Gesù, Figlio di Dio, ed essere abitati – potremmo dire – dall'umanità. Non si dà una appartenenza senza l'altra. E tale appartenenza diventa, inseparabilmente, passione per l'uomo e passione per Dio.

Direi che questo aspetto non fa parte della vostra missione quanto piuttosto della vostra identità. Il magistero pontificio lo ha ribadito costantemente con espressioni diverse e sempre più efficaci, a partire da Paolo VI quando sottolineava che il vostro inserimento nelle vicende umane è luogo teologico. Oggi potremmo anche dire che, per vocazione le vostre vite, l'ordinarietà delle vostre vite, è evangelizzazione!

E qui vorrei aggiungere una chiarificazione. Molti di voi appartengono a istituti che hanno una missione specifica che a volte si esprime in opere e che a volte arriva a determinare le vostre vite un po' come avviene negli istituti religiosi. Proprio in virtù di quanto abbiamo det-

SIMONE PAGANINI

La capra di Qumran

Realtà e leggenda di una scoperta archeologica

In uno scenario sospeso tra realtà e finzione, il volume racconta la scoperta dei manoscritti di Qumran, legata all'inseguimento di una capra o alla ricerca di un nascondiglio per merce di contrabbando, intrecciandola con ipotesi fantasiose del ritrovamento dei manoscritti e del loro presunto contenuto scabroso.



«SGUARDI»

pp. 120 - € 9,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

to sino ad ora, vorrei farvi una raccomandazione particolare. Anche in questi casi non dimenticate mai che la vostra vocazione e la possibilità di donare l'Amore di Dio al mondo, prima di passare da quella particolare attività, passa attraverso la normalità, la quotidianità delle vostre vite. Quanto più saprete vivere le situazioni esistenziali ordinarie delle altre donne e degli altri uomini, tanto più sarete fedeli alla vostra chiamata. Le opere possono passare (oggi lo stiamo toccando con mano!), anche la missione può cambiare per rispondere a nuove esigenze; quello che deve rimanere sempre è la tensione ad essere uomini e donne che condividono perché sperimentano la vita di tutti gli uomini e le donne del proprio tempo. La vostra è una vocazione di compagnia, vi chiama ad essere compagne e compagni di viaggio, potete condividere le ansie e le speranze delle donne e degli uomini di oggi perché anche esistenzialmente, direi quasi visivamente, vivete come gli uomini e le donne di oggi.

La seconda parola: "salvezza"

L'apporto degli istituti secolari lo vedo fondamentale anche in riferimento al contenuto dell'annuncio. E qui mi riferisco alla seconda parola su cui voglio soffermarmi: *salvezza*. La buona novella che annunciamo è: Dio salva, non uccide, non condanna, solo ama!

È il Vangelo della vita quello che vogliamo e dobbiamo annunciare, quello che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere con il mistero della sua morte e risurrezione. Quando parliamo di nuova evangelizzazione, certo non possiamo pensare a una novità di contenuto, perché questo è sempre lo stesso ieri oggi e sempre: quell'amore di Dio che attraverso il suo Figlio si è fatto uno di noi e ha camminato con noi.

Parlare di Dio amore significa raccontare un'esperienza, quell'esperienza di cui parla Giovanni nella sua prima lettera: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi" (1 Gv 4,10)

Solo se ci lasciamo amare, solo se la nostra vita entra in quell'esperienza di comunione trinitaria e vi resta come in un abbraccio, possiamo sperimentare la salvezza. Sono parole che possono apparire quasi sentimentali, ma in realtà richiamano una verità spesso difficile da accogliere. Lo dico con le parole di papa Francesco: «Questa può sembrare un'eresia, ma è la verità più grande! Più difficile che amare Dio è lasciarci amare da Lui! La maniera di ridare tanto amore è aprire il cuore e lasciarci amare. Lasciare che Lui si faccia vicino a noi e sentirlo vicino. Lasciare che Lui si faccia tenero, ci accarezzi. Quello è tanto difficile: lasciarci amare da Lui» (*Omelia della Solennità del Cuore di Gesù*).

Mi chiedo e vi chiedo: da dove deriva la fatica a lasciarsi amare da Dio?

Mi viene da pensare al Vangelo che abbiamo ascoltato alcune domeniche fa, che narra della donna peccatrice in casa di quel fariseo. Penso in particolare alla frase che Gesù rivolge al fariseo: "Per questo ti dico le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Inve-

ce colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7,47). Parole che non possono lasciarci indifferenti.

Forse la difficoltà a lasciarci amare da Dio sta nell'idea che abbiamo di Dio. Pensiamo a un Dio che ci ama solo perché siamo perfetti o, meglio, che ci ama per i nostri meriti. Forse ci siamo assuefatti ad alcuni comportamenti o modi di essere, tanto che non riusciamo più a riconoscere e quindi ad accettare alcuni nostri peccati. O forse, molto più semplicemente, nel profondo non accogliamo la nostra dimensione di creature, che ci porta ad avere bisogno di Dio e quindi anche degli altri.

Diventiamo così uomini e donne che non sanno ricevere. E così facendo non solo creiamo distanza tra noi e gli altri, ma soprattutto non lasciamo intravedere con le nostre vite la bellezza del nostro Dio che è pronto ad accoglierci sempre senza riserve, se noi ci mettiamo nella disposizione di chiedere e di ricevere il suo amore.

È un rischio questo che può toccare da vicino anche voi consacrati secolari che siete stati formati a dare, e dare senza misura. Oggi è il tempo anche di misurarsi con la capacità di ricevere, che altro non è che espressione dell'umiltà e di quella povertà esistenziale che ci abita. E non è forse proprio questa condizione che vi rende vicini ad ogni uomo e a ogni donna che incontrate nella vostra vita? Se siete capaci di vivere da creature, se siete capaci di chiedere quello che non avete, se siete disposti a riceverlo da Dio e dagli altri, potete mettere chi vi incontra nella condizione di prendere contatto con la verità di se stessi, come voi, creature affamate di amore.

Nella misura in cui la vostra formazione alimenterà questo cammino, sarete testimoni (non maestri) di misericordia e potrete costruire comunione.

Se è vero che la misericordia presuppone l'umiltà, è anche vero che non vi può essere comunione senza umiltà. Se riflettiamo bene la cultura odierna ha così esasperato il concetto di libertà personale che ciascuno si sente tanto rinforzato in sé da ritenersi autosufficiente e per questo incapace di comunione. Eppure non è difficile oggi scorgere proprio nel cuore di quell'uomo così centrato intorno a sé e alle proprie conquiste, che forse mai come oggi si è sentito così vicino a prendere il posto di Dio, un grande vuoto che si manifesta in un bisogno di ascolto e di accoglienza.

Le vostre vite sappiano indicare la strada di un incontro che può dare senso alle esigenze più profonde, sappiano raccogliere le domande dell'uomo di oggi, anche quelle a cui non sapete dare risposta. Come ricordava Benedetto XVI la scorsa estate: «Siate disponibili a costruire, insieme a tutti i cercatori della verità, percorsi di bene comune, senza soluzioni preconfezionate e senza paura delle domande che restano tali, ma pronti sempre a mettere in gioco la vostra vita, nella certezza che il chicco di grano, caduto nella terra, se muore porta molto frutto (cfr. Gv 12,24)».

La terza parola: "speranza"

Nasce da qui la *speranza*, la terza parola che oggi vi propongo. Un dono di Dio che si comunica con i nostri ge-

sti, le nostre parole, noi stessi. Evangelizzare significa aiutare l'uomo del nostro tempo a "tirar fuori" la speranza assopita; non un facile ottimismo, ma un concreto atteggiamento di fiducia e di abbandono, come di coloro che – piccoli e poveri – ripongono in Dio ogni loro attesa.

In un tempo di incertezza, di disperazione, questo annuncio è fondamentale e qualifica la nostra chiamata: siamo chiamati alla speranza per risvegliare la speranza. La crisi economica che sta attraversando il vostro Paese, come altri in Europa, ha dato a questa parola un significato ancora più realistico: è facile incontrare persone o intere famiglie che insieme al posto di lavoro, hanno perso la speranza. I volti di questi nostri fratelli si riconoscono subito, perché sono spenti e tristi, non riescono ad accogliere la vita come un dono.

Non a caso il primo messaggio che papa Francesco ha rivolto ai giovani nell'omelia per la domenica delle Palme è stato proprio sulla speranza. Ha detto loro, e dice a ciascuno: «Noi accompagniamo, seguiamo Gesù, ma soprattutto sappiamo che Lui ci accompagna e ci carica sulle sue spalle: qui sta la nostra gioia, la speranza che dobbiamo portare in questo nostro mondo. E, per favore, non lasciatevi rubare la speranza! Quella che ci dà Gesù». Un appello forte che dice quanto sia decisiva per il mondo la testimonianza dei cristiani nel segno della speranza. Già lo diceva l'apostolo Pietro nella sua prima lettera scrivendo: «Siate sempre pronti a dare ragione, a quanti vi chiedono spiegazioni, della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).

E questo riguarda in modo tutto particolare voi consacrati secolari. «Sull'esempio di Cristo – vi ha chiesto Benedetto XVI la scorsa estate – siate obbedienti all'amore, uomini e donne di mitezza e misericordia, capaci di percorrere le strade del mondo facendo solo del bene. Le vostre siano vite che pongono al centro le Beatitudini, contraddicendo la logica umana, per esprimere un'incondizionata fiducia in Dio che vuole l'uomo felice».

Da questa sequela mite, obbediente e umile scaturisce quella speranza che genera pace e gioia. Sì, gioia. Anche nelle situazioni di maggiore difficoltà. Lo ricorda così papa Francesco: «Il cristiano è un uomo e una donna di gioia. Questo ci insegna Gesù, ci insegna la Chiesa, in questo tempo in maniera speciale. Una gioia che non viene dai motivi congiunturali, dai motivi del momento: è una cosa più profonda. È un dono del Signore. Ci riempie da dentro. È come una unzione dello Spirito. E questa gioia è nella sicurezza che Gesù è con noi e con il Padre».

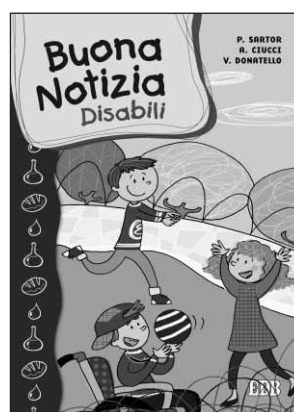
Questa fede è quella che gli uomini del nostro tempo attendono di vedere testimoniata.

E la vita di chi come voi ha messo i suoi passi su quelli di Cristo, povero, obbediente e casto, deve dire concretamente la bellezza dell'incontro con l'amore di Dio capace di sanare tutte le ferite, di essere balsamo di consolazione per ogni pianto, di farsi compagno di qualunque solitudine. Lo stesso amore che a ciascuno di voi è chiesto di avere.

João Braz card. de Aviz

PAOLO SARTOR - ANDREA CIUCCI
VERONICA DONATELLO

Buona Notizia disabili



Una Guida da affiancare ai cinque anni di cui si compone il progetto *Buona Notizia*. La prima parte del volume propone alcune considerazioni sull'inclusione dei ragazzi disabili presenti in parrocchia. La seconda, più operativa, mostra ai catechisti come adattare ogni attività alle varie disabilità. Il testo prevede domande, schema dell'itinerario, tabella delle varie disabilità, narrazione di esperienze di *Buona Notizia* e adattamento delle stesse per i disabili.

«CATECHISMI E SUSSIDI CATECHISTICI»

pp. 72 a due colori - € 6,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it